

**L'analisi****PERCHÉ INVESTIRE  
NELLA SCUOLA  
FARÀ RIPARTIRE  
IL MEZZOGIORNO****Carlo Borgomeo**

**È** stata molto opportuna la scelta del Mattino di dare grande rilevanza al dato, davvero preoccupante, della ulteriore diminuzione degli iscritti alla scuola nell'anno scolastico 2018-2019. Il trend negativo della natalità è nazionale: dal record del 1964, anno in cui per la prima volta dal dopoguerra nacquero in Italia oltre un milione di bambini, si arrivò a 628mila nel 1981 fino a scendere ai 473mila del 2016. Gli effetti sono un po' più evidenti al Sud per una compensazione, relativamente minore, determinata dalle famiglie dei migranti. Si tratta di un dato oggettiva-

mente drammatico che fa scattare, netta, la percezione di un territorio, di un Paese senza futuro.

Ma guardando alla nostra Campania ed in particolare alla provincia di Napoli, il quadro va completato con un altro dato assai preoccupante: la Campania, con la Sicilia e la Sardegna presenta i più alti tassi di abbandono scolastico con punte impressionanti nella scuola secondaria di secondo grado: non sono rarissimi, nell'area metropolitana, i casi di scuole superiori che hanno tassi di abbandono attorno al 30%.

Per non parlare delle gravi carenze in termini di servizi, quali palestre, scuolabus, e di permanenti problemi legati alla sicurezza ed alla funzionalità di molte scuole. Rispetto a questa situazione, unanimemente giudicata gravissima e oggetto di appassionate denunce, è molto importante riflettere su che cosa fare, su quali politiche introdurre o sperimentare, evitando il rischio di considerare ineluttabile tale destino e di formulare auspici per tempi migliori, quando la crescita consentirà una certa ripresa della natalità.

*Continua a pag. 26*

Dalla prima di cronaca

**Perché investire nella scuola farà ripartire il Mezzogiorno****Carlo Borgomeo**

**C'**è invece molto da fare, adesso. Intanto bisogna investire più massicciamente nella scuola rendendola più utile ed accogliente: in opere strutturali, sulla formazione degli insegnanti, promuovendo la integrazione tra la scuola e le famiglie; realizzando progetti capaci di mobilitare le comunità locali facendo assumere ad esse il ruolo di comunità educanti, di comunità cioè che, con la scuola, assumono come problema centrale quello della educazione dei giovani, riconoscendo in essi la leva per lo sviluppo dei territori. Non sono riflessioni astratte o sociologismi da strapazzo: sono in corso importanti sperimentazioni, come quelle del Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile (promosso dalle Fondazioni di origine bancaria con il concorso del governo) che ha finora sostenuto oltre 200 progetti presentati da organizzazioni di Terzo Settore e dalle scuole con un impegno di oltre 200 milioni di euro.

Quindi, di fronte a questi dati, la prima reazione deve essere quella di investire di più, molto di più sulla scuola e sulle politiche di "educazione" dei minori. Ma la seconda riflessione è più generale, riferita alle politiche da promuovere nel nostro Sud. La reazione,

scontata, di fronte ai dati che stiamo commentando, e che essi sono preoccupanti, dolorosi, ma, sostanzialmente, inevitabili. Scatta cioè la reazione tradizionale: queste situazioni sono la conseguenza della mancata crescita economica, dello sviluppo ritardato, dello squilibrio antico e maledetto tra Nord e Sud. Quindi, per superare questi problemi, occorre creare le condizioni per una nuova, robusta crescita economica. Ragionamento antico, che ci ripetiamo da oltre 60 anni; quando parliamo di quartieri degradati, di mancanza di asili nido, di servizi alla persona insufficienti, di carenza di centri di aggregazione giovanile, di scuole che non funzionano, di servizi per i disabili spesso molto carenti: in una parola, quando parliamo di diritti negati, la risposta che ci diamo è che non ci sono risorse economiche sufficienti per far fronte a questi legittimi bisogni e che, quindi, bisogna lavorare per la crescita. Peccato che, come è assolutamente evidente, la prima condizione per la crescita è disporre di un capitale sociale sufficiente, di un capitale umano adeguato. Questo è il punto politico essenziale: non si tratta, solo, di combattere insopportabili disegualanze spesso indegne di un paese civile: si tratta di lavorare per lo sviluppo e l'occupazione realizzando la prima irrinunciabile condizione che è quella di

rafforzare un tessuto sociale spesso lacerato o del tutto inesistente.

Bisogna, di fatto, rovesciare il paradigma. Ma purtroppo la politica sembra irriducibilmente condannata a seguire il vecchio schema: anche con interventi innovativi, con sperimentazioni intelligenti. Ma sempre nel vecchio schema: incentivi alle imprese, interventi infrastrutturali, qualche forma di sostegno del reddito. Interventi sacrosanti ed utili, ma incapaci di affrontare il cuore della questione. Investire nella scuola non è un intervento "settoriale"; proporre opportunità di socializzazione agli adolescenti nei quartieri in cui vige la legge dell'illegalità e del cinismo non è questione di anime buone; costruire asili nido non è solo necessario per i bambini e per le mamme; accogliere in modo intelligente i migranti, non è roba da preti. Investire nel sociale è una priorità nelle politiche per lo sviluppo complessivo del Sud. Il sociale prima dell'economico. Molte esperienze ormai lo certificano. Vorrei, finalmente, vedere un programma di governo per il Sud che assuma le giuste gerarchie e che metta al primo posto gli interventi nel sociale. Certo questi interventi hanno il difetto di richiedere tempi lunghi per dimostrare la loro efficacia. Ma il paradigma vecchio, come dobbiamo dolorosamente constatare, non ha certamente prodotto grandi risultati.